

Napoli colonia della Magna Grecia? Già, ma di seconda e terza mano...

di ANGELO MANNA

Sono davvero pochi i fatti storici. Te certi: mentre pochi non sono i *così* e *se vi pare* fondati su tradizioni consolidate (favoleggiamenti e nient'altro) e pochi non sono i luoghi comuni. A cominciare da quello secondo cui *Napoli fu Colonia della Magna Grecia*, che è, a parere nostro, non soltanto il più diffuso: è soprattutto il più semplicistico, di talché è il più erroneo... Noi parliamo di Napoli pensando alla nostra Città, alla sua configurazione attuale, ai suoi attuali confini. Ma quella che mosse i suoi primi passi nella storia fu una be più ristretta realtà: fu la realtà delle origini, e si chiamò *Parthenòpe* originaria; e fu poi ancora *Parthenòpe*, ed ebbe un più ampio territorio e una storia che fu scritta a più mani rispetto a quella scritta dalla *Parthenòpe* originaria; e fu poi *Palaiópolis*, alla greca, *Palépolis* alla latina, e fu soltanto la somma della prima *Parthenòpe* e del suo successivo sviluppo urbanistico e politico; e fu finalmente *Neápolis*, alla greca e alla latina, e fu ancora un'altra realtà: una realtà che, voluta anche e soprattutto dai partenopei e dai loro più stretti parenti (greci, naturalmente), non ebbe proprio nulla a che vedere - ma le distanze riguardarono soltanto la topografia - con quella città che di essa *Neápolis* fu senz'altro l'autentica dante causa politica e religiosa: *Parthenòpe*. La quale divenne *Palaiópolis*, e fu non già la vecchia, fu l'antica città, antica rispetto a *Neápolis*: che, eponimamente la nuova città, fu la sintesi storica dei due secoli e più che intercorsero dagli albori partenopei alla sua fondazione.

Napoli fu una colonia della Magna Grecia? Ma quale Napoli, dunque? La prima, quella di Pizzofalcone e dei suoi immediati paraggi, vale a dire *Parthenòpe*, che scriveremo d'ora in poi... alla napoletana sembrandoci abbastanza ridicolo dover ricordare con il *th* l'originaria *eta* greca, e sembrandoci addirittura sfottitorio dover mantenere quell'accento sulla o, *Partenò*, che sembra il presupposto di una solenne lazzaresca pernacchia? O colonia della Magna Grecia fu, invece, *Neápolis*, che è quella ampia zona della Napoli dei nostri giorni che chiamiamo, talvolta soltanto per sentire dire, il centro storico?

È la risposta corretta, l'unica risposta storicamente corretta, è davvero disarmante! Ed è che, dal momento che le parole hanno un significato che non può essere alterato mai, né *Parthenòpe* né *Neápolis* furono mai colonie della Magna Grecia! Per l'ottimo motivo che *Parthenòpe*, e lo vedremo la prossima volta, esisteva già quando fu fondata dai greci che greci più non erano: erano cumani naturalizzati; e *Neápolis* fu fondata - oltre che da un po' di ateniesi di Pericle, siracusani di Gerone, e ischitani - da partenopei i quali erano stati greci e soprattutto cumani, così come erano stati opici, etruschi, sanniti e forse, perché no?, finanche feni... Sicché Napoli, eccola, a parere nostro, la sua definizione più storicamente esatta, fu soltanto *subcolonia* prima e *sub subcolonia* poi della Magna Grecia...

Ma questa Napoli, questa sintesi di colonie di seconda e terza mano che si chiamarono rispettivamente prima *Parthenòpe* e poi *Neápolis*, a chi dove i suoi natali? E' vero che *Parthenòpe* fu fondata dai nipoti e dai pronipoti dei fondatori di Cuma, come si è sempre detto e scritto? Abbiamo anticipato la risposta: no! Ed è vero che furono proprio questi cumani naturalizzati a chiamarla *Parthenòpe*, per tramandare ai posteri il ricordo della mitica Sirena che nel golfo di Napoli si era lasciata annegare e, ripescata, a Napoli era stata tumolata, e a Napoli veniva onorata come vergine e santa? E quando e dove era sorta, *Parthenòpe*? E *Neápolis*? Da chi fu fondata, *Neápolis*? Fu forse fondata dai discendenti degli stessi fondatori di *Parthenòpe*? E dove, e quando?...

Ma gli interrogativi riguardanti i origini della Napoli storica non sono soltanto questi. Chi voglia indagare e trovare risposte per ogni quesito attinente agli albori napoletani si ritrova immerso in un vero e proprio mare di perché, di dove, di chi e di quando che spesso restano lettere morte.

Un mare di interrogativi. Un mare che non è mai calmo per chi, tuffandosi lenze, armi ed esche, spera di poter pescare risposte chiare ed esaurienti. Roma? Ah, sì: Roma fu fondata da Romolo, il figlio del dio Marte e di Rea Silvia... E quando fu fondata? Oh, bella... Lo sanno anche i bambini... Roma fu fondata il 21 aprile del 753 avanti Cristo!... Ma Roma è Roma: l'*Urbs*, la *caput mundi*, la capitale d'Italia. Per *Parthenòpe*, per *Neápolis*, per *Palaiópolis*, siamo nel mare molto agitato di cui sopra: perché se è vero che abbiamo acquisito, in secoli e secoli di ricerche, informazioni molto spesso illuminanti, è altrettanto vero che sulle origini di Napoli, sulla provenienza, sulla stirpe dei suoi fondatori e sulla loro condizione (esuli politici, o poveri emigranti? Avventurieri, o pirati? Mercanti, o ricercatori scientifici?) siamo quasi ai cosiddetti verbi difettivi: le nostre fonti scritte sono anch'esse, nella migliore delle ipotesi, di seconda e terza mano, oppure tacitano.

Sprumete e rispumete, esse fonti si chiamano soprattutto Strabone, Polibio, Plinio, Dionigi di Alicarnaso, Lutazio, Stefano di Bisanzio, Livio, Scimmo. E più del sacco che ci hanno dato non possono darci, e peggio, il sacco che ci hanno dato nn ci ha mai dissestati abbastanza. Si occupano di

eventi dai quali sono fin troppo distanti! Il più anziano, il greco - romano Polibio, visse nel II secolo avanti Cristo; il più giovane, Stefano di Bisanzio, visse addirittura nel V secolo dopo Cristo, e passò la sua vita a giurare in verba magistri: a ricalcare, cioè, le orme del grande Strabone, l'enciclopedico geografo - storico che, nato nel Ponto nello stesso anno in cui usciva di scena il suo re, Mitridate l'Eupatore, morì 19 anni dopo-Cristo. Né le enormi distanze vengono annullate da quella che, per tanti avvenimenti, fu la fonte di molte fonti antiche e, dunque, anche di quelle che ci interessano da vicino: le plurisaccheggiate *Storie* di Timeo da Tauromenio (come dire da Taormina). Vero è che Timeo fu sempre fra i più preziosi punti di riferimento della storiografia greco - romana (cheché ne dicesse Polibio, il quale tentò di rivedergli, a distanza, le bucce): purtroppo per noi, però, Timeo non visse prima del IV secolo avanti Cristo. E vi è di peggio! L'indomabile bestia nera della ricerca storica non è neppure rappresentata dalla distanza temporale delle fonti scritte rispetto agli avvenimenti. A frapporti alla pur sempre possibile formulazione di una teoria unitaria, definitiva, convincente, sui primordi di Napoli, sono i discordanti punti di vista che le già inaffidabili fonti presentano, e sono le posizioni conseguentemente differenziate sulle quali gli studiosi hanno fatalmente finito per attestarsi.

Ancorché non oculari, però, e neppure concordanti, le testimonianze tramandate dalla storiografia, dalla letteratura, dalla mitologia e dagli antichi trattati di geografia politica ed economica, non ci impediscono di costruire un non avventuroso ma probabile identikit della Napoli dei primordi, anche se - occorre ribadirlo? - dispiriamo che, un giorno o l'altro, la sua veridicità potrà essere dimostrata dal reperimento di nuove e più documentate fonti scritte, o da rispremiture ulteriori, magari più accanite, di quelle pure preziose di cui disponiamo, e che tormentiamo da non meno di venti secoli illudendoci che, almeno per una volta, la quadratura di un cerchio possa riuscire anche a noi... Ci vuole poco a capirlo: l'avvenire del passato di Napoli è innanzitutto nelle mani dell'archeologia. Ma, ahinoi! Chissà quanti secoli dovranno ancora passare prima che l'archeologia, la nostra, abbia il suo... Il suo avvenire.

UNA RICOSTRUZIONE TUTTA DA RIVEDERE

Per la stragrande maggioranza degli storiografi antichi (il console romano Lutazio Catulo tra i più determinati), Napoli fu fondata nel VII secolo avanti Cristo da greci dell'isola di Eubea, e precisamente da discendenti dei fondatori di Ischia, di Procida, e finalmente di Cuma. Per questi cataliani erano dunque Cumani naturalizzati, questi fondatori: vantavano origini calcidesi, eretriesi, kumei. I loro nonni e bisnonni, cioè, erano venuti da Calcide e da Eretria, che erano le maggiori città dell'Eubea, e da una *Kuma* (o *Kume*) che quasi certamente era una città non euboica ma dell'Eolide anatolica, la regione della

quale faceva parte anche l'isola di Lesbo, l'isola che proprio nei primordi di *Parthenòpe* vedrà nascere Saffo, e poi Alceo, e infine Teofrasto, il filosofo che succederà all'ideologo Aristotele nella direzione della scuola peripatetica.

Vennero, dunque, da Cuma - sono sempre i cataliani a sostenerlo - i discendenti degli eubei e dei kumei: sbarcarono nei pressi dell'isolotto di *Megáris* (il Castel dell'Ovo, nel quale il barbaro Odoacre farà morire Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore occidentale di Roma), si attarono, armi e bagagli, tra il Pallonetto a Santa Lucia e la via Chiaia, e cosa fatta capo ebbe... Chiamarono *Parthenòpe* la nuova colonia, presero presto confidenza con i luoghi, ed essendo amanti così del mare come dei monti, cominciarono ad inerpicarsi su per le dolci balze di Pizzofalcone, a ridosso del monte Echia (monte nappeto antichissimo: ma la toponomastica napoletana perde spesso il senso della misura), e si sparsero un po' qua e un po' là, nella zona che (allora spiaggia e costa medio - bassa) è occupata oggi dalle piazze del Plebiscito e dei Martiri, dal teatro Politeama, dal collegio militare della Nunziatella, dalle via Monte di Dio, Gennaro Serra e Giovanni Nicotera, a ridosso del Corso Vittorio Emanuele... Ma poi - udite, udite! - i fondatori la distrussero, *Parthenòpe*! La distrussero, circa un secolo e mezzo dopo, perché si erano ingelositi dalla sua rapida e magnifica ascesa! La distrussero! E meno male, però, che, timorosi del dio Apollo (il quale, come si sa, parlava per bocca della Sibilla), si scappillarono a ricostruirla, e a tornare a starci di casa, che, senno, la camicia di forza, chi giela avrebbe massa, a quel dio biondo, che facile aveva l'oracolo, più facile la vendetta?...

Più o meno questa, la versione della stragrande maggioranza delle antiche fonti. Ma una sparuta minoranza - facente capo al grande, infallibile Strabone e coda a Stefano di Bisanzio - attribuisce la paternità di *Parthenòpe* ai naviganti rodii (e quanta ragione avremo lo vedremo la prossima volta): mentre, vera giunta di ruotolo, vi fu addirittura un solitario (con codazzo, naturalmente) il quale, tanto per mettere d'accordo maggioranza e minoranza, pensò bene di negare addirittura che fosse il solito guastafeste!... Non fonte, ma testo, egli si chiamò Karl Beloch, fu come abbinato dalle teorie negativiste del grande connazionale Teodoro Mommsen, e fu, con indiscusso merito, tra le somme autorità oracolari in fatto di antichità campana.

Lutazio, Strabone, Beloch. Quale dei tre? Ma a questo brutto punto, piuttosto che restare nei panni di Filumena Marturano e concludere che uno soltanto dei nostri tre figli è figlio a don Domenico Soriano (vattello pesca quale...), decidiamo di usarne, e di calarci in quelli del povero don Domenico. Non si può mai sapere... Il succo dell'applaudita ricostruzione lutaziana? Greci originari di Calcide, Eretria e Kuma - Cumani, dunque, diciamo pure naturalizzati - fondarono *Parthenòpe* verso Pizzofalcone (e per questo, diciamo, noi, *Parthenòpe* fu colonia di seconda mano: perché cumana, non greca); poi la distrussero, e poi la ricostruirono. Ma l'applaudita ricostruzione lutaziana è quasi tatta da spernacchiare. Prima di smontarne i pezzi da smontare, però, facciamo un po' di controscoria cumana.

Facciamo un passandietro, e chiediamoci ad alta voce: quale prova provata (sul sangue sul Dna, sulla sfera di cristallo, sugli oracoli sibillini e su quant'altro - più impudici di attribuire la paternità di Cuma ai kumei? Archiviavimla per un momento, la diffusa credenza che *Parthenòpe* fosse colonia eubea, o euboica, alla greca. Ragioniamo intorno non ad un'ipotesi che è evincibile proprio dagli applausi ma strampallati resoconti catalii finora evocati. E chiediamoci se noisra, non più verosimile, ma altrettanto verosimile, che la colonia greca i Cuma si chiamasse Cuma perché i kumei intesero duplicare, con essa, la Kuma che avevano lasciato nell'Eolide anatolica. E perché tutto ciò, per fare dell'acca-

demia? Nossignori. Per tentare di infilare nella toppa di certi misteri la fatidica chiave: quella che finora non è stata trovata e che forse, vediamo se è vero, è soltanto... a portata di ragionamento.

Intuendo la logicità dell'insinuazione, Tito Livio mise le mani avanti. Certo che furono i kumei - ammise il grande storico latino - a dare il nome alla colonia: ma lo fecero d'amore e d'accordo con gli eubei. Al momento della partenza dalla Grecia - patti chiari e amicizia lunga - così come il capo della spedizione calcidese, che si chiamava Megastenes, non aveva trovato nulla da ridire sul fatto che fossero i kumei a battezzare la colonia, allo stesso modo il capo della spedizione kumea, che si chiamava Ippocles, evidentemente soddisfatto (del fumo), nulla da ridere aveva trovato, a sua volta, sulla pretesa calcidese di poter gestire senza ingenerenze (ecco l'arresto) la fondazione colonia... Il grande Tito Livio, cioè, intese prevenire, con questa precisazione, il sospetto che la colonia cumana fosse stata non già euboica ma kuma.

Ma con le fonti che fanno tanta acqua e non ne fanno neppure una sola ma tante, prendiamo, come si dice, il coraggio a due mani e tentiamola anche noi una ricostruzione.

Cuma: EUBOICA O KUMEA?

Partirono i kumei dalla loro costa dell'Eolide anatolica, e diretti nel basso Tirreno, fecero scalo nell'Eubea. Nave eolica o nave euboica, non è questo il punto, sta di fatto che essi, insieme con calcidesi ed eretriesi, ripresero la via del mare e puntarono le prore verso il Tirreno: influenzati, a parer nostro, dagli Eubei... Per quale motivo i kumei avevano lasciato l'Eolide? Per sfuggire forse alla fame, forse alle persecuzioni politiche. Da Cuma, sempre per fame, non era forse fuggita (ripiando ad Ascri) la famiglia di Esiodo? Ma avevano sbagliato terra promessa, i kumei: l'Eubea non navigava più nel rame, nel bronzo... I bei tempi delle ricche miniere e dei floridi affariolgevano ormai al tra-

monte... Sicché gli eubei erano interessati (come esploratori, o tecnici, o mercanti) a seguire le rotte dei metalli e dei minerali pregiati. Ma non soltanto per migliorare le tecniche dell'estrazione e della lavorazione del rame, del bronzo: tecniche nelle quali, a parere nostro, essi si erano potuti ben dire maestri... Calcide, nel suo greco si chiamava *Chalkis* e doveva essere stata rossa come la porpora, *chálche*, come il calcedonio, *chalkedón*, e doveva essere stata certamente famosa per l'arte dei suoi fabbrici, *chalkéia*, e per il suo bronzo, o per i suoi vasi e per i suoi strumenti di bronzo e di rame, *chalkéiov* o *chalkéas*, e per le miniere di metallo, *chalkòs*! E quanto dovesse essere rossa Eretria, *eretrios*, per lo stesso motivo, può saperlo diciamo pure l'Eretrea che non sbagliaamo... Ma ora? Nei primissimi decenni dell'VIII secolo avanti Cristo?

Cuma è considerata la più antica colonia italiana della Magna Grecia: la sua fondazione sarebbe posteriore di appena qualche anno all'indizione della prima Olimpiade (776 avanti Cristo). E perché non riandiamo con la memoria ai motivi per i quali le coste ioniche e bassotirreniche della penisola italiana vennero prese d'assalto dai greci di quasi tutti i decrepiti regni micenei scampati alla furia selvaggia dei dori e delle neonate pòles? Pochi avvenimenti cambiano la faccia della Storia umana. La scoperta del ferro è certamente fra questi. Con un ritardo di circa mille anni, rispetto all'Oriente asiatico, il ferro fece la sua apparizione, nell'Europa che contava, soltanto verso il XIII secolo: ma, in termini pratici, commerciali, la sua era cominciò molto più tardi. Cominciò, forse, con la guerra di Troia. Oh, no... I poveri troiani di Priamo non andarono puniti per aver osato rapire a Menelao la bella Elena per farci giocare il loro bel Paride! Omero, Omero!... Bugiardone bello... Il peccato mortale dei troiani era rappresentato dall'insoffribile fatto che controllavano, dall'alto della loro inespugnabile acropoli, lo stretto dei Dardanelli, il commercio, i traffici con il mar Nero e con il mar di Marmara: e che avevano rapporti eccellenti, esclusivi, con la favolosa Colchide, dove la mitica magia di Medea affabulava le meno mitiche ma altrettanto straordinarie magie degli estrattori del rame (ed ora anche del ferro), e dei fabbrici, i quali ben si meritavano la fama di inventori della metallurgia.

MA QUALE COLONIA?

Alle spicce: ai kumei serviva una nuova patria, una colonia... Ai calcidesi serviva, altro che una colonia, uno scalo. Ne avevano uno a Isehia, uno a Procida. Ne ebbero un altro, a Cuma. Viaggiare era il verbo che partendo dalla loro isola essi si ripromettevano di coniugare! Altro però che viaggiare alla cieca, sulla spinta della fama, per recarsi a coltivare la terra, trarre da essa il sostentamento delle proprie perseguitate, sventurate, affamate famiglie.

Viaggiare per imparare le tecniche più avanzate, per localizzare nuove miniere, sfruttarle; viaggiare per offrire vasellame finissimo, manufatti di rame e di bronzo, barattarli con me-

talli e minerali, spiare i fabbri, per carpire loro i segreti della lavorazione del ferro. Ma, soprattutto, e siamo giunti al punto cruciale, per trovarlo e accaparrarselo, il ferro! La storia della Magna Grecia non fu soltanto la storia della speranza degli emigranti e degli esuli: fu anche e soprattutto la storia della ricerca del ferro, oltre che del rame ormai scarseggiante, in Grecia, e fu la storia delle grandi e medie import - export e delle fondazioni dei fondachi, degli empori, dei depositi e degli uffici di rappresentanza, delle filiali, delle officine e dei laboratori. Fu la storia di un andirivieni frenetico di mercanti, di affaristi, di tecnici metallurgici, di vasi, di fabbrici esperti nella lavorazione delle armi, di esploratori inviati dalle lobbies tanto euboiche quanto feniicie, tanto etrusche quanto rodie, sanie, corinzie.

Come dite, signori lettori? Nati non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza...? Può darsi! Sta di fatto che la maggior parte dei pronipoti di Ulisse, coloro i quali non furono né filosofi né artisti, la virtù e la conoscenza la perseguirono per sfruttarla: per tradurla in danaro. Certo: essi fecero ai popoli ancora pressoché cavernicoli delle coste ioniche e bassotirreniche (i quali, senza aspettare Garibaldi, erano, già da qualche millennio, l'Italia) il grande onore di inoculare nel sangue e nell'anima quel benedetto virus greco che solo i vincitori di Gaeta riuscirono a calunniare, dall'alto del loro complessaccio di inferiorità, come indole brigantesca! Ma le navi greche non scaricarono sempre rose e fiori... E stiamo parlando di Cuma... Vero? Ebbene, a Cuma i calcidesi e i kumei trovarono gli Osci e i Cimmèri (i pacifici trogloditi che di giorno scavavano cunicoli e di notte uscivano a frugare... tra i sacchetti a perdere): ma non essendo stati accolti a braccia aperte, dovettero fondarla sul sangue la loro colonia... Oh, sì: i mitomani, gli affabulatori, i leggendarizzatori della storia, certamente Dori, raccontarono la storiella di Ercole che nei Campi Flegrei aveva massacrato i Giganti. Ad essere massacrati erano stati soltanto i giganti osci, i quali erano dei bei pezzi di marconiti: alti, belli, robusti, fieri. A massacrarli erano stati gli eubei e i kumei... Del ramo piemontese.

Ai calcidesi serviva solo l'ennesimo piede a terra. E lo trovarono prima a Cuma, poi a Miseno, poi a Pozzuoli, poi a *Parthenòpe*... Ma non colonizzarono Cuma, non colonizzarono Miseno, non colonizzarono Pozzuoli, e non colonizzarono *Parthenòpe*. Costruirono a Cuma un porto riparato, sicuro, per approdare, per riposarsi, per rifornirsi e riprendere il mare, le prore puntate verso la madrepatria, o verso le colline metallifere del Grosseto, verso Portoferraio, verso l'isola d'Elba, verso l'Etruria. Verso il ferro. Verso l'avvenire... Vero, cari kumei, siete assillati dal problema della Misericordia? E allora, benvenuti a bordo, e salpate insieme le ancore. Sappiate, però, che non per spirito umanitario vi diamo uno strappo. Una volta sbarcati sulle coste tirreniche, voi vi farete la colonia vostra e la chiamerete come vi pare. Noi in questa colonia che costruiremo con voi realizzeremo un porto riparto e sicuro per i nostri andirivieni. E peggio, ecco il dunque, che, quando noi saremo fuori, baderete voi a preservare dalle pur sempre probabili sorprese degli osci, dei cimmèri, dei feniici, degli etruschi e di quant'altri!

Che Cuma avrebbe avuto, nel giro di un paio di secoli, una leadership tutta euboica, tutta calcidese, e che grazie ad un autentico gigante dell'arte guerresca, Aristodemone (che fu anche un grandissimo fetente), sarebbe diventata la capitale di un impero tanto potente da potersi prendere il lusso di distruggere prima per terra e poi, mezzo secolo più tardi, per mare, l'esercito e la flotta dell'impero etrusco (ma il cunicolo cumano cantò, purtroppo, soltanto per i romani...) chi mai lo avrebbe immaginato? Megastene? Ippocle? Quando salparono dall'Eubea, verso il 770 avanti Cristo, costoro non sapevano neppure dove avrebbero gettato le ancore...

Dunque, a parer nostro, così come a Cuma non avevano inteso fondare una colonia (si chiamava Etruria la loro febre...), i calcidesi e gli eretriesi non fondarono affatto una propria colonia a cui dettero il nome di *Parthenòpe*! E... neppure per tutto quanto - e non è stato poco! - abbiamo osato sostenere finora! Ma perché quando essi misero piede a Cuma, *Parthenòpe* esisteva già, e si chiamava proprio *Parthenòpe*, da un buon decennio! Ed erano stati i Rodii, i naviganti dell'isola delle Rose, i poliziotti del mare, l'antipirateria mediterranea organizzata, a scoprirlo, a violarla, a dedicarla alla Sirena che si era lasciata annegare per non essere riuscita ad adescare e a rimbambire quel pessimo soggetto di Ulisse che si era permesso di bruciare il paglione a Poseidon cecando a suo figlio, il povero Polifemo, l'unico occhio che aveva...

Ma dell'arrivo dei Rodii, della loro funzione e del paglione che l'accoppiata Mommsen-Beloch (defunto il Beloch, defuntissimo il Mommsen) vide bruciare miseramente nel 1949, quando i nostri gloriosi archeologi napoletani si ritrovarono tra le mani le prove schiacciati dell'esistenza storica di *Parthenòpe*, parleremo domenica prossima.

(1 - continua)



Cuma, resti dell'Acropoli. Cuma fu la prima colonia greca della costa tirrenica. Eppure *Parthenòpe* esisteva già, con il suo nome, da più di un decennio



Resti delle mura greche in piazza Bellini